



Una ricerca cinese ha messo in evidenza il rapporto tra ricchezza media e crisi demografica. Da noi crescere un bambino costa il triplo rispetto ad Australia o Francia, il doppio rispetto alla Svezia

«Figlio mio, sei costo o guadagno?»

MASSIMO CALVI

L'Italia è uno dei Paesi al mondo in cui è più costoso crescere un figlio. E probabilmente anche per questo è uno dei Paesi con i tassi di fecondità più bassi. Il dato è contenuto nel Rapporto sui costi della fecondità in Cina pubblicato nei giorni scorsi e curato da un gruppo di ricercatori dello YuWa Population Research Institute. Della ricerca si è parlato un po' ovunque, perché gli esperti del *think tank* cinese, Liang Jianzhang, Huang Wenzheng e He Yafu, hanno collegato gli alti costi di assistenza all'infanzia in Cina alla crisi della natalità nel Paese, dove nel 2023 la popolazione è diminuita per il secondo anno consecutivo e il numero di nuove nascite è sceso a circa la metà rispetto a quello del 2016.

Nel rapporto, non facile da consultare perché scritto in sinogrammi, è però contenuto un confronto internazionale dal quale emerge che l'Italia contende alla Cina il secondo posto come nazione dove il costo del mantenimento di un figlio dalla nascita ai 17 anni è più gravoso in relazione al Pil pro capite. La classifica delle nazioni sul costo dei figli vede all'ultimo posto la Corea del Sud, dove portare un figlio fino alla maggiore età richiede una spesa pari a ben 7,8 volte il Pil pro capite. Penultima la Cina, dove il costo ammonta a 6,3 volte il Pil pro capite, preceduta dall'Italia, con un valore di 6,28. La cosa che non può sfuggire riguarda il fatto che Corea del Sud, Cina e Italia sono tre Paesi in emergenza demografica e con un perdurante problema di natalità.

A Seul nel 2023 il numero medio di figli per donna è sceso a 0,72, il tasso di fecondità più basso al mondo, nonostante Seul abbia speso dal 2006 circa 270 miliardi di dollari in programmi per incoraggiare le coppie ad avere più figli, compresi sussidi in denaro, servizi di babysitting e sostegno per il trattamento dell'infertilità. In Cina il numero medio di figli per donna è di circa 1, e proprio per cercare di far fronte a una crisi demografica che rischia di compromettere seriamente le prospettive del Paese il governo sta valutando di togliere ogni limite al numero di figli che una coppia può avere, dopo che nel 2016 è stato superato il vincolo del figlio unico e nel 2022 è stato introdotto il limite di 3. In Italia il numero di figli per donna è sceso a quota 1,24.

Guardando alla classifica pubblicata nel rapporto cinese è difficile non essere indotti a pensare che dove il costo dei figli sia più alto anche la natalità ne risenta e, viceversa, dove è meno caro crescere un figlio nascono più bambini. In Australia per mantenere un figlio da 0 a 17 anni servono solo 2 quote di Pil pro capite, in Francia 2,2, in Svezia 2,9, in Germania 3,6, negli Usa 4,1, in Giappone 4,3, nel Regno Unito 5,25. In coda, come detto, l'Italia e la Cina con circa 6,3, e la Corea con 7,8. In Australia, Svezia e Usa il tasso di fecondità è di 1,6 figli, in Francia di 1,7, in Germania di 1,5.

Nei Paesi in cui la spesa per la prole è più alta in relazione al Pil pro capite il tasso di natalità si abbassa. L'Italia al terzultimo posto nel mondo

C'è un limite nello studio cinese, che va evidenziato e che gli stessi ricercatori per correttezza non hanno nascosto: il costo effettivo di un figlio per ogni Paese non è sta-

to calcolato in modo scientifico, ma si è fatto riferimento a studi già disponibili nei vari Paesi e forniti da soggetti diversi, peraltro elaborati in anni non omogenei. Trovato il costo della crescita di un figlio da 0 a 17 anni, questa cifra è stata poi messa in rapporto con il Pil pro capite nel Paese di riferimento. Questo aspetto rende meno precisa e decisamente poco scientifica la classifica, tuttavia il confronto internazionale collegato alla ricchezza pro capite di ogni Paese, può fornire indicazioni significative. Ad esempio, per l'Italia si è tenuto conto dell'indagine 2021 dell'Osservatorio Nazionale di Federconsumatori, che ha calcolato in 175.642 euro il costo medio di mantenimento di un figlio fino a 18 anni. Lo studio dell'associazione ha preso come riferimento il dato della spesa media mensile delle famiglie residenti in Italia, che secondo le indagini Istat era di 2.328 euro mensili, e da qui ha calcolato quanto i genitori spendono effettivamente per portare i figli alla maggiore età. Una famiglia bi-genitoriale a basso reddito (22.500 euro annui di entrate) spende in media 118.234 euro fino ai 17 anni del figlio; se ha un reddito medio (34.000 euro) spende 175.642 euro; con un reddito oltre i 70.000 euro la spesa sale a 321.617 euro. Lo scorso anno Federconsumatori ha invece proposto una ricerca su quanto si spende per un bambino nel solo primo anno di vita, segnalando che la cifra varia da un minimo di 7mila euro fino a un massimo di 17mila euro.

Nel valutare le cifre che riguardano le spese per i figli andrebbe comunque tenu-

to conto delle scelte dei genitori. Una ricerca presentata di recente al Forum delle associazioni familiari distingue tra i costi di "mantenimento", che valutano l'acquisto di beni e servizi considerati essenziali, e i costi di "accrescimento", nei quali rientrano anche le spese non strettamente necessarie alla sopravvivenza, come il tempo investito dai genitori, le spese per l'istruzione o per la casa. A quanto emerge i costi del solo mantenimento per una famiglia tipo possono essere stimati in circa 533 euro al mese nei primi 5 anni di vita del figlio, e in 385 euro al mese da 6 a 18 anni.

Va detto che parlare sempre e solo di "costi" riferiti ai figli rischia di costruire una narrazione ansiogena, che trascura altri aspetti molto importanti della dimensione familiare, oltre a non valutare il "valore" che i figli aggiungono alla vita. Il confronto internazionale tra i Paesi dove è più o meno oneroso essere genitori da un punto di vista economico aiuta però a comprendere quantomeno una parte delle ragioni della crisi della natalità. Se cioè in Italia un figlio arriva a costare il triplo rispetto alla Francia, il doppio rispetto alla Svezia o il 50% in più nel confronto con la Germania, è chiaro che la dimensione economica, per quanto parziale, debba essere seriamente presa in considerazione nel momento in cui si pianificano politiche pubbliche riferite all'obiettivo di rilanciare la natalità.

I dati italiani fanno riferimento a uno studio secondo cui la spesa media per il mantenimento di un figlio fino a 18 anni è di 175.642 euro. Le variabili legate al reddito familiare

Mantenere un figlio fino alla maggiore età	
Costo di mantenimento di un figlio da 0 a 17 anni in rapporto al Pil pro capite	
Australia	2,08
Francia	2,24
Singapore	2,1
Svezia	2,91
Svizzera	3,51
Irlanda	3,57
Germania	3,64
Stati Uniti	4,11
Giappone	4,26
Canada	4,34
Nuova Zelanda	4,55
Regno Unito	5,25
Italia	6,28
Cina	6,3
Corea	7,79

Fonte: YuWa Population Research Institute, 2024



LA RICERCA CISF

Oltre al dato economico, scelte culturali e sociali

Sono davvero pochi gli studi sul costo dei figli. Il più completo è probabilmente quello realizzato dal Cisf (Centro internazionale studi famiglia) che però risale al 2009. Lo studio - *Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie* (Franco Angeli) - realizzato nell'ambito dei Rapporti annuali del centro di ricerca, inquadra il problema nel dibattito su denatalità, scelte valoriali, tendenze culturali e decisioni politiche. Scrive il sociologo Pierpaolo Donati nel capitolo

introduttivo: «Alla fine quando ci chiediamo "i figli che 'prezzo' hanno", dobbiamo rispondere che, certamente, i figli hanno un prezzo, però non sappiamo bene quale e quanto sia, né in termini di quantità né di qualità... Che cosa significa il costo dei figli in termini non economici? Solo un vincolo o anche una risorsa investita in un bene che non ha equivalenti?». Da qui il paradosso sociologico sul costo dei figli, senza prezzo ma con un costo da stimare.

Orientaserie

Lo "Specchio nero" che ci ha cambiato l'esistenza

STEFANIA GARASSINI



Serie-cult, giunta alla sesta stagione e tutta disponibile su Netflix, *Black Mirror* è il prodotto televisivo che finora meglio di ogni altro ci ha invitati a riflettere sull'impatto della tecnologia sulla nostra vita con idee straordinariamente originali, scrittura e recitazione di altissimo livello. Concepita nel 2011, quando lo scenario mediale era ben diverso da oggi con i social media da poco sulla scena e ancora riservati a pochi, la serie ha avuto il merito di anticipare molti dei problemi che soltanto in questi ultimi anni ci sono risultati evidenti. *Black Mirror*, è lo "specchio nero" (il titolo in italiano) che ci segue ormai in ogni momento della giornata e che ha cambiato il nostro modo di relazionarci con noi stessi e con gli altri, di ricordare, insinuandosi in profondità nei rapporti familiari, per alterarli a volte in modo significativo. In *Ricordi pericolosi* ad esempio è il legame

matrimoniale a essere messo a dura prova dall'influsso del passato - riattualizzato dalla tecnologia - nella vita dei protagonisti, mentre *Caduta libera* è ambientato in un mondo dove il gradimento sociale - registrato dai social media - è il parametro per accedere a ogni servizio e opportunità. La serie ha una struttura antologica, in cui ogni episodio è una storia a sé stante, con un intreccio e dei protagonisti sempre diversi, tutti accomunati da un tono generalmente cupo e pessimista. Con le dovute avvertenze (non è adatta sotto i 16 anni e per alcuni episodi anche ai 18), le diverse stagioni - in particolare le prime quattro, decisamente le migliori - possono suscitare riflessioni molto utili in diversi contesti educativi, come peraltro ben spiegati in un volume di recente uscita, *Dentro Black Mirror. Media, educazione e società*, di Alessandra Carenzio ed Elisa Farinacci (Scholé edizioni). Tutte le recensioni su www.orientaserie.it

INDAGINE CONOSCITIVA Infanzia, Garanzia europea per una spesa fino a 1,4 miliardi

La Garanzia europea per l'infanzia, introdotta con la Raccomandazione del Consiglio europeo del 2021, è "un'occasione unica" che ci dà la possibilità di spendere fino a 1,4 miliardi di euro da vari fondi europei per prevenire e contrastare l'esclusione sociale dei minori. È l'opinione della Coordinatrice del Piano di azione nazionale per l'attuazione della garanzia infanzia (Pangi), l'ex parlamentare Maria Burani Procaccini, audita dalla commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza, presieduta da Michela Vittoria Brambilla, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul degrado materiale, morale e culturale nella condizione dei minori. La Garanzia per l'infanzia nasce per assicurare a bambini e ragazzi a rischio povertà, sulla base di piani nazionali, l'accesso a servizi come educazione e cura gratuite, istruzione e assistenza sanitaria gratuite, alimentazione sana e alloggi adeguati.

L'analisi

LUCIANO MOIA

L'AMORE NON DIVENTI LA LISTA DELLA SPESA

Il costo dei figli è un dibattito che accompagna la questione denatalità da almeno quarant'anni. Da quando, cioè ci siamo accorti che il numero dei bambini nati cominciava a declinare dopo il boom degli anni Sessanta e gli esperti (pochi in realtà a quell'epoca, la metà degli anni Novanta) si interrogavano sulle ragioni di quella flessione. Da qui la facile associazione di causa-effetto: nascono pochi bambini perché costa tanto mantenerli. O, al contrario, visto che costa tanto mantenerli, ne nascono sempre meno. In realtà la questione è ben più complessa. Nell'articolo qui a fianco Massimo Calvi riprende e amplia alcuni spunti già apparsi su queste pagine e sul canale famiglia del nostro sito [avvenire.it](http://www.avvenire.it) per offrire una lettura interessante della questione. Qui vediamo di allargare un po' l'orizzonte. Innanzi tutto sarebbe limitante, quando si parla di costo, riferirsi soltanto al dato economico. L'etica antropologica ci suggerisce un dato di realtà forse un po' offuscato dalla cultura dominante: prima di essere costo, un figlio è investimento a vasto raggio che riguarda il piano esistenziale, quello simbolico-relazionale e quello generazionale. Tradurre questa complessità in un prezzo da pagare, in un dato monetario risultato della somma di quanto versato per l'asilo nido, più l'alimentazione, più i vestiti, più il pediatra e tanto altro ancora rischia di far perdere di vista la questione principale, cioè quella umana, che non può essere affrontata soltanto sulla base di quanti soldi siano necessari per mettere al mondo un figlio, per crescerlo e avviarlo all'età adulta. Perché, ragionando solo in un'ottica economica, accanto ai costi - che possono essere più o meno valutati anche se con proiezioni non sempre esatte - dovremmo considerare anche i guadagni, cioè i benefici. E chi può dire quanto farà "guadagnare" un figlio alla coppia che l'ha accolto e poi alla società in cui sarà inserito? Tanto, certamente. Anzi, tutto. Perché l'intreccio stesso delle generazioni è radice e futuro della civiltà. E senza figli non c'è altro futuro se non l'estinzione. Ecco perché la scelta di avere o meno figli non può essere subordinata soltanto a calcoli di bilancio e di convenienze. Non può dipendere dalla domanda su chi e come si farà carico di soddisfare economicamente i bisogni materiali e immateriali dei figli. Non sono questioni irrilevanti, certamente. Da sempre le famiglie non dimenticano che un figlio in più o uno in meno va inserito in un ragionamento in cui la "capacità di spesa" non è una voce trascurabile anche se, in una prospettiva di equilibrio valoriale, non può essere l'unica voce, e neppure quella decisiva. Per sostenere questo sguardo dobbiamo però affermare una cultura familiare in cui il problema delle "bocche da sfamare" sia inserito in un quadro più ampio. Una visione in cui i concetti di "costo" e di "valore" di un figlio possano essere intesi come risultato di una progettualità non solo familiare, ma anche sociale, anche politica. Per troppi anni coloro che si sono avvicinati alla guida del Paese, di entrambi gli schieramenti, si sono illusi di poter riempire le culle lasciate vuote dalle coppie italiane con i figli degli immigrati. Come se quei piccoli, già nati e cresciuti, avessero un "costo" inferiore per le loro famiglie e per la comunità, ma offrissero identici vantaggi in termini di copertura del welfare e del mercato del lavoro. Da almeno un decennio hanno, e abbiamo, compreso che il calcolo era fallimentare. Se è vero che ci sono altre vie per aprire le porte a nuove presenze - peraltro neppure queste davvero sostenute, come nel caso dell'adozione internazionale - la famiglia rimane il paradigma naturale della filiazione. E, al di là di sostegni economici finora risultati di scarso rilievo, accompagnare la formazione di nuove famiglie, incoraggiare le coppie ad assumere scelte di responsabilità, rimane l'unica strada per un cambio strutturale di prospettive. Oggi abbiamo capito che il "costo" dei figli più, che non una questione di sostenibilità materiale è una variabile psico-culturale. Ma dobbiamo aiutare a comprendere chi è nella condizione di mettere al mondo un figlio e rimanda per timore, per calcolo, perché non se la sente, che il "guadagno" della sua decisione sarà negli anni incommensurabilmente superiore a qualsiasi "costo" economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA